

## L'antifascismo della Costituzione *editoriale 21 aprile 2023*

**ABSTRACT: *The paper analyzes and criticizes the affirmation of the President of the Italian Senate that there would be no reference to anti-fascism in the Italian Constitution, highlighting the macroscopic and alarming error contained therein.***

*“Nella Costituzione non c’è alcun riferimento all’antifascismo”.* Non sono parole di uno studente sprovvisto destinato a sicura bocciatura all’esame di Diritto costituzionale o – più ancora – di storia al liceo ma di colui che oggi ricopre la seconda carica della Repubblica, Ignazio La Russa, espresse durante un’intervista a *la Repubblica*, nel corso della quale ha, peraltro, tenuto a precisare di “condividere appieno i valori della Resistenza, vista come superamento di una dittatura”, aggiungendo inoltre: “Il problema è che di quei valori si sono appropriati il PCI e poi la sinistra. Questo è un fatto storico. E a questo mi sono sempre opposto”.

Confesso che queste parole hanno determinato in me un duplice effetto, di disorientamento per un verso, d’inquietudine e vero e proprio sgomento per un altro. L’una cosa si deve al palese contrasto che v’è tra la professata adesione ai valori della Resistenza e la dichiarazione secondo cui la legge fondamentale della Repubblica non avrebbe espressamente ripudiato il fascismo e ciò che esso ha rappresentato per la storia del nostro Paese e – non si dimentichi – per il mondo intero, col fatto stesso di aver supportato il nazismo nel suo folle e criminale disegno politico-militare. Lascia, poi, perplessi l’affermazione secondo cui dei valori della Resistenza si sarebbero appropriati i partiti di sinistra (con quello comunista in testa), quasi che si sia trattato non già di un merito ma di una colpa. Si tralascia, ad ogni buon conto, la circostanza per cui l’antifascismo ha costituito un formidabile collante, culturale e politico, nel quale si sono riconosciuti e – vorrei dire – visceralmente identificati partiti pure assai distanti tra di loro per ispirazione ideologica, schierandosi l’uno al fianco dell’altro durante la sofferta ma anche esaltante stagione della lotta al regime. Una unione d’intenti e d’azione – è appena il caso qui di rammentare – di cui hanno reso limpida testimonianza i Comitati di liberazione nazionale e che ha quindi avuto – il punto è molto importante – una immediata e genuina proiezione nel corso dei lavori dell’Assemblea Costituente, portando all’esito dell’approvazione a larghissima maggioranza della Carta costituzionale (458 voti a favore, 62 contrari e nessun astenuto su 520 membri). Far passare sotto silenzio ciò che hanno fatto anche esponenti moderati di destra, come i liberali, o di centro, tra i quali principalmente i democristiani, equivale dunque a far luogo ad una rappresentazione parziale e, *per ciò stesso*, forzosa della realtà storica.

Non è tanto su questa rappresentazione dei fatti che, nondimeno, mi sta qui a cuore di fermare maggiormente l’attenzione quanto sulla premessa del ragionamento svolto dal Presidente del Senato, con il carattere lapidario che la connota e – negativamente – qualifica.

Qui, si commette un grave ed imperdonabile errore sotto un triplice punto di vista.

Al primo si è sopra accennato ma giova ora darvi ulteriore svolgimento; ed è che la Costituzione, *ogni* Costituzione, non nasce come i funghi in un bosco dopo una notte di pioggia: non viene, cioè, alla luce per caso ma è la lineare conseguenza di un fatto storico traumatico, si tratti di una guerra come pure della scissione di uno Stato dapprima unitario o, all’inverso, della unificazione di Stati dapprima distinti, o ancora dell’abbattimento di un regime e della sua sostituzione con un altro al primo contrapposto per i valori

fondamentali che ne danno l'ispirazione, e via dicendo. Un fatto, insomma, che è pur sempre un fattore di discontinuità, di cesura ordinamentale, e che ha la sua prima e maggiormente qualificante espressione appunto nella redazione di un documento solenne, fondativo del nuovo ordine costituzionale.

In breve, la Carta repubblicana non sarebbe mai venuta alla luce (e – come subito si dirà – venuta alla luce con i caratteri suoi propri) se non vi fosse stata la lotta corale al regime impostosi nel ventennio da parte dei partiti che hanno fatto la Resistenza conclusasi con la fondazione della Repubblica e il ritorno alla democrazia (anzi, all'avvento di un nuovo ordine democratico).

Al di là del dato storico-politico, pure di cruciale rilievo, v'è poi da tenere conto – ciò che si apprezza dal secondo angolo visuale – del dato letterale di cui alla [XII disp. trans. e fin.](#) che fa divieto categorico di ricostituzione, *sotto qualsiasi forma*, del disciolto partito fascista. L'inciso, qui a ragion veduta evidenziato, merita una speciale considerazione, tanto più che alcuni esponenti politici e commentatori vanno da tempo (e specie di recente) accreditando l'idea secondo cui il fascismo sarebbe ormai bell'è sepolto, consegnato ormai definitivamente agli scaffali polverosi in cui trovano posto i libri di storia e, dunque, non più ripetibile. Di contro, sta la felice e lungimirante intuizione dell'Assemblea Costituente, con la cruda ma sana avvertenza fatta alle generazioni a venire a mantenere sempre alta e vigile la guardia, a non dare mostra d'ingenuità, rendendo dunque testimonianza di consapevolezza alimentata dalla storia, dagli insegnamenti e dai moniti indirizzati a salvaguardia del fascio di valori fondamentali da cui trae luce ed orientamento la Repubblica, nel suo pur non di rado faticoso e sofferto cammino.

La Costituzione sollecita, insomma, a mettere in atto un'opera di riconoscimento della vera natura di alcune formazioni politiche, quale che sia il nome da esse portato o il colore della casacca di cui si rivestano, a non fermarsi cioè alla osservazione della facciata, che pure potrebbe apparire innocua e persino allettante, bensì a volgere uno sguardo cauto e pensoso dietro di essa: in breve, a far luogo ad uno scavo accurato, idoneo a cogliere l'essenza della struttura delle formazioni stesse, dandone la qualificazione per il modo con cui si pone la loro organizzazione interna, si svolge l'attività, si connotano i fini.

Soccorre al riguardo il terzo ed ultimo punto di vista. Il riconoscimento in parola, infatti, rimanda di necessità ad un parametro; e, trattandosi – come si diceva – di stabilire qual è la vera natura di una o più formazioni politiche, il parametro non può che essere dato dai valori fondamentali cui dà voce la Carta, visti sia *uti singuli* che (e soprattutto) nel loro fare "sistema".

Appare qui di macroscopica evidenza l'errore insito nella dichiarazione che ha dato lo spunto per queste succinte notazioni. La Costituzione è tutta quanta, a partire appunto dai suoi principi fondamentali, nei quali nel modo più immediato e genuino si rispecchiano i valori della Resistenza, antifascista, non semplicemente *afascista*, come pure in modo edulcorato ma appunto mistificatorio, talora si dice. La Carta repubblicana delinea infatti, in modo mirabile, il modello di una società fatta di uomini laboriosi (artt. 1 e 4), liberi (art. 2), eguali, *effettivamente* eguali (art. 3), partecipi del governo della cosa pubblica, di un governo che prenda dunque forma non già a mezzo delle pratiche cui è avvezzo un regime autoritario bensì di quelle proprie di una liberal-democrazia matura (art. 1), pratiche perciò ispirate al principio della massima distribuzione, orizzontale e verticale, della sovranità, nonché al principio dell'apertura alla Comunità internazionale ed alle organizzazioni (tra le quali oggi principalmente l'Unione europea) che si pongono al servizio della giustizia e della pace tra le Nazioni (artt. 10 e 11). Allo stesso tempo, la Carta sollecita a mettere a frutto le formidabili risorse apprestate dal pluralismo sociale, in ciascuna delle sue articolazioni ed espressioni e in tutte assieme, ed assicura riconoscimento e tutela alle minoranze di ogni colore, siano esse religiose come pure politiche, linguistiche e culturali in genere. E ancora: centralità di posto spetta nel disegno costituzionale al valore della solidarietà, sollecitato ad affermarsi e a farsi in modo apprezzabile valere a beneficio dei più deboli ed esposti, traducendosi alla bisogna in accoglienza e genuina, gratuita fratellanza, anche dunque nei riguardi di coloro

che tentano di sfuggire a guerre, persecuzioni, torture, avventurandosi per mare alla ricerca di un luogo in cui possano avere condizioni di vita – come dice la nostra Carta – “libera e dignitosa”.

Questo è, dunque, il modello di comunità italiana disegnato nella legge fondamentale della Repubblica.

Si dirà che è un ideale irrealizzabile, un'autentica utopia.

E sia. E però ugualmente verso di essa occorre, in modo risoluto e senza esitazione alcuna, vigorosamente tendere, non già andare nella direzione esattamente opposta. I valori fondamentali hanno sempre, *in nuce*, carattere tendenziale e si presentano come insaziabili, dal momento che più sono realizzati e più ancora chiedono, anzi pretendono, di esserlo. Prefigurano, cioè, delle mete verso le quali decisamente puntare e con passo fermo e risoluto muovere, pur nella consapevolezza che sarà impossibile raggiungerle e darvi pieno appagamento. Di certo, non sono bersagli da abbattere, lo si faccia alla luce del sole ovvero in modo camuffato, abile o maldestro che sia.

Ciò che, ad ogni buon conto, maggiormente inquieta è che dichiarazioni infondate provengano da chi, per il *munus* conferitogli, potrebbe essere chiamato a fare le veci del Presidente della Repubblica, laddove sia pure per un breve scorcio di tempo dovesse trovarsi impedito all'esercizio delle proprie funzioni.

Mi chiedo, infatti, di quale Costituzione potrà farsi interprete e garante chi mostra di non intendere a pieno la storia da cui essa è nata, la carica assiologica di cui è dotata, il significato e la portata complessiva dei suoi enunciati.

*Antonio Ruggeri*